

Dall'autrice di *Fun Home*


Alison Bechdel



Attenti alle Lesbiche!

Prefazione di
Francesca Cavallo

Rizzoli  Lizard

Publicato per
Rizzoli  Lizard
da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-20008-0
Prima edizione: marzo 2026

Titolo originale:
The Essential Dykes to Watch Out For
© 2008 Alison Bechdel
© Published by special arrangement with
Mariner Books, an imprint of HarperCollins
Publishers LLC.

Prefazione: © Francesca Cavallo 2026.
Publicato in accordo con S&P Literary –
Agenzia Letteraria Sosia & Pistoia.

Traduzione e selezione: Francesco Pacifico
Progetto grafico e impaginazione:
Studio RAM, Bologna
Lettering: Alessandro Micheli

In copertina
Illustrazioni: Alison Bechdel

rizzolilibri.it
redazionelizard@rizzolilibri.it

Instagram @rizzoli.lizard
Facebook @RizzoliLizard
Bluesky @rizzolilizard.bsky.social
YouTube RizzoliLizard

Alison Bechdel

**Attenti
alle
Lesbiche!**

La rappresentazione Non è mai neutra

di Francesca Cavallo

Sono cresciuta in un mondo in cui le lesbiche erano invisibili. Sono stata bambina, e poi adolescente, in un piccolo paese del Sud Italia, negli anni Ottanta e Novanta. Era un tempo in cui l'identità non era un tema da dibattito televisivo, un tempo in cui la stragrande maggioranza delle persone in Italia non aveva neppure idea di cosa fosse un Pride. Le parole mancavano. I riferimenti anche.

Essere lesbiche, allora, soprattutto nelle città di provincia e nei paesi, voleva dire vivere una vita fatta di allusioni, silenzi, spostamenti laterali. Di relazioni che non avevano nome in pubblico, di amicizie chiamate a contenere tutto: il desiderio, l'amore, la paura. Voleva dire imparare molto presto l'arte della discrezione, che spesso coincideva con quella dell'autocensura. Non per vergogna, ma per sopravvivenza.

Non c'erano modelli. Non c'erano storie in cui potersi riconoscere. O meglio: c'erano, ma non arrivavano fino a noi. Le librerie non le espongono, la televisione non le nominava, la scuola non le contemplava. Le lesbiche esistevano come figura astratta, caricaturale o patologica, mai come persone reali immerse nella vita quotidiana, con un lavoro, degli amici, delle idee politiche, dei dubbi.

A tredici anni mi innamorai della mia compagna di banco del-

le medie. Non sapevo di essermi presa una cotta, non lo credevo possibile: pensavo che l'attrazione fisica fosse una componente dell'amicizia, e quindi non riuscii a capire perché mi sentivo così turbata quando la mia amica mi disse che si era fidanzata con un nostro compagno di classe.

Erano gli anni immediatamente precedenti all'arrivo dei primi cellulari e lei mi raccontò che, per segnalargli che la sera sarebbe uscita al mare con sua cugina, stendeva un telo da mare sul balcone di casa sua. Visto il telo, lui avrebbe saputo che lei lo avrebbe aspettato al mare, e che avrebbero potuto incontrarsi e limonare sui pedali incatenati sulla spiaggia.

Quando mi raccontò di quel segnale, sentii il mio cuore che si spezzava. Il dolore fu tale che ne parlai molti anni dopo in analisi. La mia analista mi chiese se fosse gelosia quella che avevo provato, ma non lo era. Era disperazione. Io pure ero sotto quel balcone, ma sentivo che non ci sarebbero mai stati segnali per me, perché nessuno mi vedeva.

Per molto tempo ho creduto che quella invisibilità fosse un fatto naturale. Che fosse semplicemente così che funzionava il mondo. Solo



più tardi ho capito che l'invisibilità è sempre una scelta culturale. È il risultato di esclusioni sistematiche, di storie che non vengono raccontate, di voci che non trovano spazio. E che l'assenza di rappresentazione non è mai neutra: plasma ciò che pensiamo possibile per noi stesse.

Ho incontrato *Dykes to Watch Out For* quando ero a metà tra i venti e i trent'anni, in una libreria di San Francisco. La sensazione che ho provato nel leggere questo libro straordinario è stata quasi fisica. Non era solo il riconoscimento – potente, liberatorio – di un'esistenza finalmente narrata. Era lo shock di scoprire che, altrove, qualcun'altra aveva già fatto quello che a noi sembrava impensabile: raccontare non una singola storia, ma addirittura una comunità lesbica nel tempo, con continuità, complessità e ironia. Non come eccezione, ma come mondo.

Non è un caso che da questo lavoro nasca quello che oggi chiamiamo "Bechdel Test". Non perché Bechdel fosse interessata a creare un indicatore per l'industria cinematografica – lo ha sempre detto lei stessa – ma perché aveva capito, con enorme anticipo, una cosa semplice e devastante:





la rappresentazione non è mai neutra. Determina ciò che possiamo immaginare possibile per noi stesse, e per chi ci sta intorno.

Determina chi ha diritto a esistere come soggetto narrante e chi resta invisibile sotto un balcone.

Dykes to Watch Out For è, in questo senso, una gigantesca operazione di immaginazione politica.

Dykes to Watch Out For nasce alla fine degli anni Ottanta, negli Stati Uniti, quando la comunità lesbica e queer si stava riorganizzando intorno a nuove urgenze: l'AIDS, il riflusso conservatore dell'era Reagan-Bush, le battaglie per il riconoscimento legale, le fratture interne al femminismo, le tensioni tra radicalità e assimilazione. Alison Bechdel prende tutto questo e lo trasforma in una striscia a fumetti.

Quello che Bechdel fa, con una lucidità rarissima, è costruire un ecosistema narrativo abitato da personaggi che litigano, leggono libri, vanno a manifestazioni, si innamorano, si lasciano, discutono di teoria femminista e di mutui, di sesso e di gentrificazione, di Palestina e di pannolini lavabili. Persone intere, complesse, spesso contraddittorie. Non simboli. Non slogan.

In *Dykes*, l'identità non è mai un punto di arrivo, ma un campo di tensione. Nominarsi non risolve i conflitti, non mette al riparo dalle contraddizioni. Al contrario: li espone. Bechdel

mostra con grande anticipo ciò che oggi appare evidente a molti movimenti politici: che l'identità, da sola, non costruisce comunità. Serve negoziazione, attrito, capacità di restare nel disaccordo.

Ed è qui che *Dykes* diventa un'opera storica. Ed è anche, va detto, un'opera molto divertente la cui ironia non è per niente invecchiata.

Perché per la prima volta – almeno con questa continuità, questa intelligenza e questa diffusione – una comunità marginalizzata non viene raccontata dall'esterno, ma si autorappresenta nel tempo, settimana dopo settimana, lasciando una traccia viva delle proprie trasformazioni. Le lesbiche di Bechdel invecchiano. Cambiano idea. Sbagliano. Si radicalizzano e poi si stancano. Sono attraversate dagli eventi del mondo, e il mondo entra nelle loro cucine, nei loro letti, nei loro gruppi di lettura.

È qui che Bechdel intuisce qualcosa che sarebbe diventato centrale solo molto più tardi: che il politico non vive separato dalla



sfera emotiva, e che il privato non è solo il luogo dell'oppressione, ma anche quello in cui si misurano le possibilità reali di una vita giusta. Le relazioni, il lavoro di cura, il desiderio, la stanchezza non sono deviazioni dal discorso politico: ne sono la materia prima.

È una forma di realismo politico che ha pochissimi precedenti e francamente, anche pochissimi epigoni.

Le comunità raccontate da Bechdel non sono mai armoniche. Si dividono, si irrigidiscono, si fermano. Ed è proprio lì che *Dykes* si rivela profetico: nel mostrare che i movimenti non si spezzano per mancanza di ideali, bensì per l'incapacità di reggere il conflitto interno. Il dissenso non come fallimento, ma come prova di tenuta.

Bechdel possiede una qualità rarissima: riesce a essere militante senza essere dogmatica, colta senza essere elitaria, ironica senza essere cinica. La sua scrittura - perché di scrittura si tratta, a tutti gli effetti - è densissima di riferimenti letterari, filosofici e politici, ma non perde mai il contatto con la vita vissuta. Con le idiosincrasie,



le piccole meschinità, le goffaggini emotive che rendono le persone riconoscibili.

Rileggere oggi *Dykes to Watch Out For* significa fare i conti con una domanda scomoda: cosa abbiamo fatto, nel frattempo, di quella radicalità? In un'epoca in cui le parole "inclusione" e "diversità" sono entrate nei bilanci aziendali e nei manuali di marketing, in un'epoca in cui ci siamo illusi che stare dalla parte "giusta" ci rendesse automaticamente migliori degli altri, la franchezza politica di Bechdel suona quasi scandalosa. Qui non c'è la rassicurazione dell'identità come etichetta. C'è il conflitto. C'è il dissenso. C'è l'invito a essere responsabili.

Responsabili di come si costruiscono comunità. Responsabili di come si esercita il potere, anche quando si pensa di non averne. Responsabili di come si tengono insieme desiderio, giustizia e realtà materiale.

Per il pubblico italiano, *Dykes to Watch Out For* arriva con un doppio valore. Da un lato, come documento di una storia che qui è stata spesso rimossa, frammentata o raccontata solo in modo episodico: quella delle comunità lesbiche e queer come soggetti politici

COME ANDRÀ A FINIRE?



collettivi. Dall'altro, come strumento per leggere il presente. Perché molte delle questioni che attraversano queste strisce – la tensione tra identità e coalizione, tra visibilità e sicurezza, tra radicalità e compromesso – sono esattamente le stesse che animano oggi i movimenti femministi e LGBTQ+.

Cambiano i contesti. Cambiano i linguaggi. Ma il nodo resta.

C'è poi un ultimo elemento, forse il più inattuale allora e il più urgente oggi: il rifiuto dell'eroismo permanente. Le protagoniste di *Dykes* sono stanche, ciniche, a volte disilluse. Desiderano una vita buona oltre la militanza. Bechdel sembra dirci, con largo anticipo, che nessun progetto politico è sostenibile se non tiene conto dei limiti umani di chi lo porta avanti.

Bechdel non offre soluzioni. Non pacifica. Non semplifica. Ci invita, piuttosto, a restare nel pensiero. A sopportare la complessità. A ridere di noi stesse mentre proviamo, ostinatamente, a immaginare forme di vita più giuste.

Rileggere *Dykes to Watch Out For* oggi non è un'operazione nostalgica. È un atto politico. Un promemoria potente del fatto che le storie che raccontiamo – e il modo in cui le raccontiamo – contribuiscono a costruire il mondo in cui viviamo.

E che, a volte, conviene davvero stare attenti alle lesbiche. Non perché siano pericolose, ma perché, abituate a vivere senza copione, hanno dovuto inventare prima degli altri un linguaggio per tenere insieme politica, desiderio e vita quotidiana. Un linguaggio che oggi, improvvisamente, sembra riguardarci tutte e tutti.

